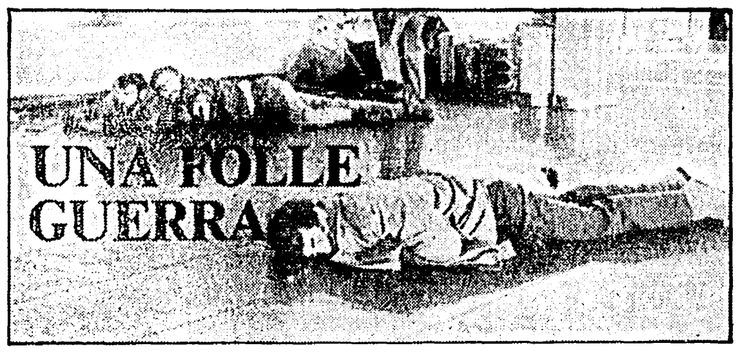


ROMA — Il comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e sicurezza si riunirà questa sera al termine della riunione della commissione Interni del Senato per ascoltare i ministri dell'Interno Scalfaro e della Difesa Spadolini. I due rappresentanti del governo riferiranno sui fatti terroristici verificatisi ieri negli aeroporti di Roma e di Vienna. La riunione del comitato è stata chiesta dai componenti comunisti, Violante e Pecchioli.

* * *

Ieri, intanto, Cossiga ha inviato numerosi messaggi di cordoglio. Dopo aver scritto al capo dello Stato d'Israele, al presidente greco, al presidente della Repubblica messicana e a Reagan, Cossiga ha avuto un colloquio telefonico con il presidente austriaco Kirchschlaeger nel corso del quale si è detto certo che il governo italiano e quello austriaco «troveranno motivo da questo ancor più grave episodio per promuovere a livello internazionale ad est e a ovest l'adozione di misure giudiziarie, diplomatiche e operative per fronteggiare questa follia». Anche secondo Kirchschlaeger, Italia e Austria devono lavorare insieme, cooperare a tutti i livelli «per arginare questo fenomeno».

* * *

Oggi il comitato di controllo dei servizi segreti

Una prima risposta ai gravissimi episodi terroristici negli aeroporti di Roma e di Vienna è venuta ieri sera a Milano con una manifestazione indetta dal Comitato permanente antifascista contro il terrorismo e per la difesa dell'ordine repubblicano. Nel corso del presidio davanti alla sede del Comitato, cui hanno partecipato centinaia di cittadini, hanno preso la parola Tino Casali e, a nome della Cgil, Cisl e Uil, Giuseppe Cova. Entrambi hanno riproposto l'urgenza della più ampia e unitaria mobilitazione tesa a favorire una soluzione di pace della crisi mediorientale.

* * *

La Cgil, la Cisl e la Uil hanno anche diffuso una nota unitaria nella quale, «di fronte al nuovo, efferato attentato terroristico all'aeroporto di Roma», esprimono «profondo dolore per le vittime e solidarietà ai feriti, allo stesso tempo in cui manifestano la più ferma e sdegnata condanna per questo atto criminale ed assurdo». Cgil, Cisl e Uil rilevano inoltre «che gli attentati sono stati compiuti proprio sul territorio di due paesi europei che con più coerenza di altri sostengono il diritto alla pace ed alla sicurezza di Israele e, insieme, quello del popolo palestinese all'autodeterminazione ed a una patria. Ciò — conclude la nota — mette drammaticamente in luce il carattere criminale e provocatorio di una azione che serve soltanto ad allontanare ancora di più la ricerca di una soluzione giusta e pacifica al conflitto mediorientale».

* * *

La più ferma condanna per la orrenda strage di Fiumicino è stata espressa anche dalla Fgci. «Si tratta — si legge in un comunicato — di episodi terroristici messi in atto da forze oscure e nemiche dei popoli che lottano per la loro autodeterminazione». «Alle forze di pace, alle organizzazioni democratiche, alle istituzioni, al governo italiano — conclude la nota — spetta un compito attivo per far sì che prevalgano i diritti dei popoli oppressi e i valori della coesistenza, del rifiuto della violenza, della pace».

«Ero lì in mezzo. Ho pensato: muoio»

Il racconto di Daniela, una dei feriti ricoverati in ospedale - «Un terrorista mi ha spianato il mitra in faccia. Subito dopo si è girato e ha cominciato a sparare a raffica, a raggiera, colpendo a caso»

ROMA — Davanti all'ingresso dell'ospedale Sant'Eugenio, seduto su una valigia, c'è un bambino di undici anni, Mike. La testa appoggiata sulla mano, guarda per terra. Accanto a lui il nonno, entrambi con qualche ferita superficiale sulle mani e sul volto. Aspettano notizie di Marylin, la sorellina di Mike. È ferita, questo è certo, ma non sanno dove è stata ricoverata. Tutti e tre stavano per imbarcarsi su un aereo per gli Stati Uniti, per Detroit, «anzi per un piccolo paese a quattro miglia da Detroit», precisa il vecchio, «dove ci sono i genitori dei ragazzi». Erano alla fine di una vacanza che li ha visti, loro tre da soli, in giro per l'Europa.

Marylin è uno dei nomi che compaiono nella lunga interminabile lista di feriti. Sono 71, ricoverati nei principali ospedali della capitale. Tra i più gravi una donna greca, Eufrosine Meidani di 53 anni, in coma profondo.

Nei racconti di tutti c'è l'agghiacciante ricordo di quei pochi interminabili minuti in cui si sono visti intrappolati tra le esplosioni delle bombe e le raffiche di mitra. «Ero al bar, per comprare dei gettoni quando all'improvviso un boato ha sovrastato qualsiasi altro rumore. Poi le raffiche di mitra dei terroristi e la risposta degli agenti dell'antiterrorismo italiano. Mi sono buttato per terra e accanto a me c'era gente che tentava di alzarsi per correre via sotto i proiettili. Non ho mai visto una cosa del genere. Da diciotto anni lavoro a Fiumicino e c'ero anche il giorno dell'attentato all'aereo Pan Am. Ma quella era un'altra cosa. Oggi hanno sparato in mezzo alla gente». Questo il racconto di Claudio Ventura, disteso su una barella del S. Camillo, con la gamba sinistra piena di schegge.

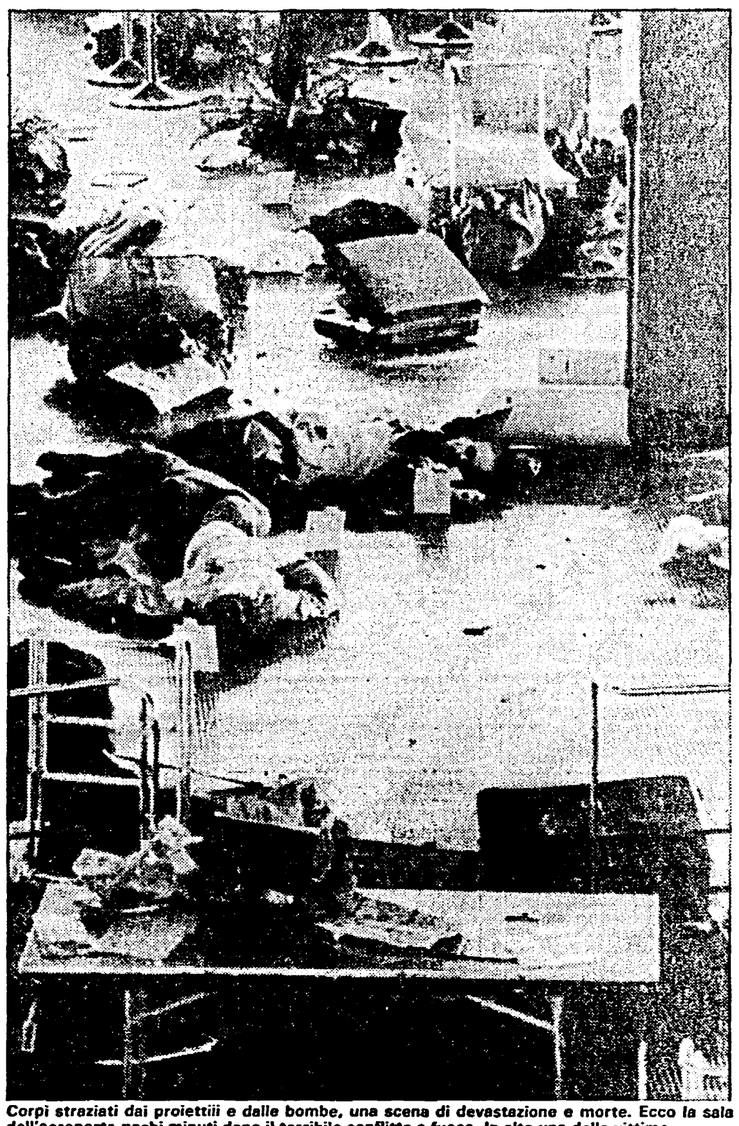
Poco distante, seduta su una panca, c'è Daniela, milanese. È in attesa di essere curata. Le devono estrarre dalle mani e da un piede decine di schegge. La donna è stanca, provata, ma non rifiuta di raccontare la sua esperienza allucinante. Infatti lei un terrorista lo ha visto bene in faccia. Lo ha fissato a lungo negli occhi. Alto, sui 25 anni, senza baffi né occhiali, era vestito con una tuta grigio-verde. In mano un mitra. «Lo puntava verso di me, mentre ero in coda davanti al box della compagnia El Al per consegnare il passaporto. In un primo momento l'ho scambiato per un poliziotto nostro in servizio all'aeroporto. Poi ho capito. È stato un lapmo. Sono morta, ho pensato, e nient'altro. Ma sono riuscita ugualmente a buttarmi per terra, mentre l'uomo cominciava a sparare, tutt'intorno. Una valigia ma ha riparata dai colpi, ma alcune schegge mi hanno ugualmente ferita alle mani e a un piede. Ma è cosa da poco. Appena me le tolgono riparto subito. Avevo deciso di fare una vacanza in Israele, di visitare Gerusalemme e le altre città e non intendo cambiare i miei programmi. Certo non sarà facile divertirsi e godersi il viaggio come avevo sognato per tanto tempo. Ma proprio per questo non mi pare il caso di rinunciare a tutto e ritornare a Milano». Daniela smette qui il suo racconto e ripiomba nel suo mutismo, con lo sguardo assente, mentre con calma comincia ad aspettare il proprio turno per essere medicata.

Le vacanze sono invece finite, bruscamente e drammaticamente, per Sandra e suo fratello. Figli del prefetto dell'Aquila, Antonino Barrasso, erano a Fiumicino, in compagnia dei genitori, in attesa di imbarcarsi per Atene. Nel via vai continuo di autoambulanze, nell'incredibile caos del pronto soccorso del San Camillo, la signora Barrasso, ferita alla mascella, e suo figlio chiedono notizie del prefetto al poliziotto di turno. Antonino Barrasso non è con loro. Si scoprirà più tardi che un'autoambulanza l'ha trasportato all'ospedale di Ostia, dove i medici gli hanno estratto dal corpo frammenti metallici.

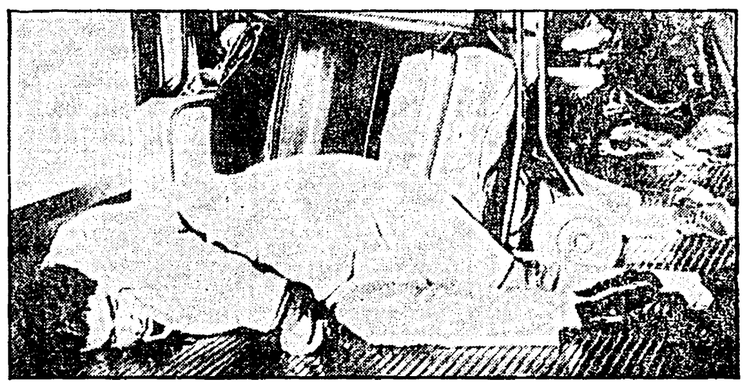
«Non ho mai visto tanti feriti da arma da fuoco» spiega la dottoressa Maria Antonietta Licci, direttrice sanitaria del Sant'Eugenio. In questo ospedale, specializzato nelle cure per le ustioni, sono arrivate diciassette persone. Nei corridoi stretti dell'accettazione è un passare continuo di barelle. Di amici e parenti dei feriti, di giornalisti, di infermieri, di medici. Tra questi c'è anche il dottor Ottavio De Lollis che è ritornato in tutta fretta direttamente all'aeroporto. A Fiumicino ci era andato con la moglie, Sandra Milo, per accompagnare la figlia Azzurra in partenza per l'America: «Ero vicino all'ingresso del bar e ho visto un poliziotto in tuta mimetica con un cane che si dirigeva proprio in quella direzione; poi all'improvviso il caos. Quando hanno arrestato uno dei terroristi c'è stato un tentativo di linciaggio, fermato appena in tempo dai poliziotti».

Mentre i poliziotti continuano a piantonare la sala di rianimazione dove è ricoverato il terrorista, altrove ci sono storie di ordinaria esasperazione. All'improvviso quasi una detonazione, esplodono i vetri di una finestra. Una donna li rompe con il suo braccio di gesso, urlando. Da una settimana è in attesa che le liberino il braccio, ma nessuno si è finora preso cura di lei. Ieri, in quel clima assurdo un dottore la prende sottobraccio e la conduce, finalmente, in ambulatorio.

Rosanna Lampugnani



Corpi straziati dai proiettili e dalle bombe, una scena di devastazione e morte. Ecco la sala dell'aeroporto pochi minuti dopo il terribile conflitto a fuoco. In alto una delle vittime



«Tra raffiche e scoppi ho visto quella bimba volare come un fagotto»

Paura, angoscia e rabbia dei superstiti subito dopo la strage - «Aiutatemi, cerco mia moglie» - «Prendilo, è uno di loro»

ROMA — Ore e ore di angoscia, di paura, di tensione e di rabbia, tra quella folla rimasta, dopo l'orrenda carneficina, in balia di se stessa, sotto le grandi volte, dell'aerostazione di Fiumicino.

È stato, minuto dopo minuto, tutto un chiamarsi, cercarsi, abbracciarsi, gridare, piangere. Gruppi interi in partenza per ogni angolo del mondo, si sono smembrati, dispersi per poi tentare di ritrovarsi. Famiglie, nella grande fuga dal punto maledetto della sparatoria, hanno perso i bambini, i vecchi, le donne incinte. C'è chi si è seduto in un angolo e ha cominciato, tra i singulti, a gridare un nome sopra la calca. «Dovevo partire per Cuba — dice un ragazzo di Genova — ma non trovo più mia moglie». E subito ricomincia: «Piera, Piera, Piera, sono qui». Una signora affigge un foglio bianco ad una colonna. Sopra ha scritto: «Il gruppo di "Avventure nel mondo" deve ritrovarsi al box della "Iberia", subito». E quel mare di gente carica di valigie, borse, zaini, pacchi, continua ad ondeggiare a destra e a sinistra, in un caldo infernale, ogni volta che l'altoparlante annuncia qualcosa. Ogni tanto, arrivano gruppi di agenti armati e con i cani poliziotto e gli uomini della polizia scientifica con le mascherine bianche sul viso. Sono sudati, stanchi perché tutti chiedono, vogliono sapere, gridano. Un signore accanto a me, si avvicina ad un bancone e, pochi istanti dopo, vedo un uomo che si avventa su di lui e lo prende per il collo. Ha la pelle olivastra e potrebbe essere un arabo. L'altro si mette a urlare: «Non ne possiamo più. Io l'ammazzo! Lei è uno di quelli di stamane». L'altro, paonazzo, cerca di divincolarsi, ma dobbiamo intervenire in sette o otto per liberarlo. Non è né arabo né terrorista. È un povero funzionario del ministero della Pubblica istruzione in partenza per chissà dove. C'è gente che continua ad arrivare e non capisce niente di quello che è accaduto. Anzi, non ha saputo niente della strage. Altri, buoni buoni, si sono accampati, con i bagagli, in mezzo alle macchine nel piazzale dell'aerostazione. C'è ancora paura, orrore, tensione. Una signora che si appoggia ad un bastone grida: «Ora Craxi dirà che non sono stati i palestinesi e Arafat si dissocierà. Bello schifo. Siamo stufi, bisogna farla finita».

C'è chi ha perduto il passaporto, il biglietto e non riesce più a sapere niente del volo che doveva prendere. È una tensione spasmodica che si ripercuote persino tra le copie in arrivo o in partenza. I mariti urlano alle mogli, come forsennati, che non devono muoversi di un passo. I figli, magari appena recuperati, non capiscono perché vengono schiaffeggiati se osano domandare qualcosa e piangono perché le madri non li mollano un istante. Ecco: la gente fa improvvisamente largo ad un signore coperto di sangue che sorride, cercando di rimanere calmo. Tutti sono intorno e vogliono sapere. L'uomo, tenta di accendere una sigaretta ma le mani tremano in modo incontrollato. È la moglie Seita che deve aiutarlo con un altro fiammifero. Racconta: «Sì, stavo davanti al banco della "El Al" e avevo appena afferrato la mia valigia. Ho sentito una prima esplosione. Mi sono girato e ho visto un gruppo di arabi che, armi in pugno, sparavano verso la folla riunita davanti al bancone del bar. Poi ho visto uno del gruppo che tirava un'altra bomba. Una bambina è volata in aria come un povero fagotto. Ho fatto il servizio militare e ho subito capito che cosa stava accadendo. Ho preso mia moglie alla vita e ci siamo buttati per terra, proprio mentre arrivavano le prime raffiche. Vigliacchi, sparavano proprio a raffica su noi che stavamo in fila per il volo per Tel Aviv. Non lo so, non riesco a capire perché sono vivo! Molti di quelli che erano a fianco a me sono morti e il loro sangue mi è arrivato addosso. Ho visto i due impiegati della "El Al" di fronte a me che avevano già tirato fuori le pistole e cominciato a far fuoco. Era un inferno incredibile. Si sentivano già urla e pianti e vedevo, intorno, la gente che correva come impazzita. Uno dei due addetti israeliani, forse un agente — continua a raccontare il signore che non riesce ad accendere l'ennesima sigaretta che ha messo in bocca — e l'ho visto che continuava a sparare, benché la camicia bianca fosse diventata rossa ad una spalla»

L'uomo (si chiama Giuseppe Benenati, di 38 anni, da Torino) riprende il racconto: «Ero in terra in una mare di sangue, vetri e bagagli e ho visto uno degli sparatori che arrivava di corsa verso di noi con la pistola in pugno. Stava ricaricando l'arma. Da dietro il bancone ho sentito qualcuno che, strisciando, stava arrivando verso di me e gli altri. Prima, ho visto spuntare la canna di un mitra, poi di un altro e ho capito che erano poliziotti italiani. Hanno subito cominciato a sparare e colpito in pieno quello con la pistola in pugno che è caduto giù senza un grido, una parola. Era un "commando" suicida, non ho dubbi».

Poi aggiunge: «Faccio l'impiegato sgobbo tutto l'anno. Io non mi arrendo. Voglio partire per Tel Aviv con mia moglie e ci riuscirò». Guadagna un angolino e si siede per terra con la moglie che lo tiene per mano. La donna dice solo qualche parola e sorride. Non si è ancora ripresa e non riesce a lasciarsi andare come il marito che parla, parla, come per scaricare la tensione. Per molti stranieri, il dramma continua per ore. Non riescono a capire che cosa sia accaduto e non riescono più a trovare il normale «punto bagagli» della loro società aerea. Una signora tedesca che viene da Palermo chiede notizie, nella propria lingua ma nessuno riesce a rispondere. Lei piange senza ritegno. Cerca l'uomo che vive con lei a Colonia, un italiano, un muratore di Sciacca. Trovo lo l'uomo là dove, agenti e vigili del fuoco, hanno sistemato i grandi pannelli per chiudere l'accesso alla gente, nella zona dove i corpi sono ancora distesi in mezzo ai vetri e ai bagagli. Il muratore grida e vuole passare, mentre i poliziotti lo trattengono. Al centro della zona bar, nella terribile fuga verso la salvezza, ha lasciato i bagagli con i passaporti e i biglietti. Ma non c'è niente da fare: nessuno può passare. Proprio nessuno.

Wladimiro Settimelli

Un generale messicano, un soldato Usa, un italiano...

Chi sono le vittime del criminale assalto all'aeroporto - Tre sono cittadini greci

ROMA — Quando l'«inferno» s'è placato, in quei quindici, venti metri quadrati davanti agli uffici della «El Al» si sono contati i corpi senza vita di dodici persone. Tre di loro facevano parte del «commando» che ha assaltato la compagnia di bandiera israeliana. I primi soccorritori si sono subito accorti che una bambina di dodici anni, Natascia Sofia Simpson, dava ancora segni di vita. L'hanno caricata su un'ambulanza, che si è diretta subito verso il Sant'Eugenio, ma è stata una corsa inutile. Sono così tredici, tutti cittadini stranieri, le vittime di questa drammatica mattinata al Leonardo da Vinci.

Tra di loro Donato Miranda Acosta. Il suo nome ai lettori non dirà nulla, ma era molto conosciuto «negli ambienti militari». Generale, cinquantatreenne, era «addetto alla difesa» — in pratica una sorta di esperto militare — presso l'ambasciata a Roma del suo paese, il Messico. Il generale Miranda Acosta era giunto nel nostro paese da appena tre mesi. Per questo era ancora in attesa del definitivo «gradimento» dell'Italia. Chi lo conosceva lo descrive come una persona colta: tant'è che insieme al corso militare, all'«Eroica Accademia Messicana», aveva ultimato gli studi e si era preso una laurea in architettura. E l'architettura era anche la sua grande passione: forse proprio per vedere da vicino le linee gotiche della Stephen Platz di Monaco di Baviera, il generale Miranda Acosta aveva deciso di trascorrere le vacanze di fine anno nella città tedesca. Ieri mattina era al Leonardo da Vinci per imbarcarsi sul volo che lo avrebbe portato in Germania. È stato falciato da una raffica di mitra. Anche sua moglie è rimasta ferita. E lì, all'aeroporto, ha trovato la morte anche un'altra cittadina messicana. Si chiamava Genoveva Haime Chisneros. Aveva solo venticinque anni. Da cinque anni aveva lasciato il piccolo centro di San Luis Potosì, in Messico, ed era venuta a lavorare all'ambasciata romana. Ieri era all'aeroporto solo per «aiutare» il generale a sbrigare le pratiche burocratiche. Era lì solo per fare un favore all'«addetto militare» dell'ambasciata.

Al Leonardo da Vinci hanno trovato la morte anche un italiano (l'ingegnere dell'Anas Francesco Della Scola, di 56 anni) e tre cittadini greci: Fotiavi Patevnia, 24 anni, Demetrio Arghiropodulos, 72 anni e Meletios Adam, cinquantotto anni. Si è conclusa così in tragedia quella che doveva essere una gita di piacere. I tre insieme a tanti altri connazionali, erano arrivati a Roma il ventuno dicembre. Avevano trascorso il Natale nel nostro paese approfittando di quei «tour» economici che offrono «la conoscenza dell'Italia in cinque giorni». Ieri era programmato il ritorno: il volo era l'«840» della Twa, diretto ad Atene. Molti dei passeggeri erano già riusciti a superare il controlli del «check-in» — una «fretta» che ha salvato la loro vita — quando sono esplosi i primi ordigni lanciati dai terroristi. Per terra in un lago di sangue sono rimasti i tre cittadini greci.

E probabilmente un turista era anche il giovane algerino di 21 anni, Mustafà Udiedd, anche lui diretto in Grecia. Come pure giovanissimo era il soldato americano, John Bonocore, 20 anni, in servizio ad una base Nato. È morto insieme a un amico: Frederick George Madison, venticinque anni. Sul nome di quest'ultima vittima resta ancora qualche interrogativo. Il giovane addosso non aveva documenti. Vicino al suo corpo però sono stati trovati appunto i documenti intestati a Gage Madison. L'identificazione non è sicura, perché il cadavere è stato completamente dilaniato da una bomba ed è irriconoscibile.

Non si conoscono invece i nomi dei tre terroristi uccisi. Così come non si conosce il nome di un'altra vittima. È un ragazzo di 25-26 anni. In questura fanno capire che potrebbe trattarsi di uno degli agenti dei servizi di sicurezza israeliani.

Stefano Bocconetti

Sophie, 11 anni, andava in vacanza

ROMA — Natascia Sophie Simpson, 11 anni, è morta dilaniata da una delle bombe. Il suo corpo mutilato era quasi irriconoscibile: nell'identificazione le avevano attribuito in un primo momento un'età molto inferiore. Suo fratello Michel, 9 anni, è ricoverato all'ospedale Sant'Eugenio. Gli hanno estratto dall'addome tantissime schegge, ma se la caverà in venti giorni. Il dramma della famiglia Simpson è in queste brevissime notizie di cronaca. Il padre dei due ragazzi, Victor, vicedirettore dell'«Associated press» di Roma si aggirava ieri mattina nei corridoi dell'ospedale romano con un braccio ferito, distrutto dal dolore ma impassibile. Solo per un momento ha reagito, non riuscendo a trattenere un moto di rabbia verso i fotografi che impietosi tentavano di frugare sul volto del suo bambino, appena dimesso dalla sala operatoria. In quei momenti tremendi, verso mezzogiorno, Victor ignorava ancora il destino di sua moglie Daniela. Non si sapeva nulla della donna, un breve giro di telefonate negli ospedali dove erano stati ricoverati i feriti non dava alcun risultato. Il giornalista sperava che fosse rimasta illesa. Nel momento in cui è scoppiato l'inferno di fuoco e sangue, la donna era appena uscita dalla hall per portare a spasso il cane, «Mascotte». Così, forse, in modo assolutamente casuale, la donna è riuscita a salvarsi, ma la conferma è giunta solo qualche ora più tardi. I Simpson, che abitano a Roma — qui era nata Sophie — in una bella strada del centro storico, stavano per imbarcarsi per gli Stati Uniti; tornavano a casa per una breve vacanza invernale.

r. la.

In ospedale 71 feriti, una donna in coma

I feriti ricoverati negli ospedali romani sono 73.

Al S. Camillo:
Elena Tomarello, 90 giorni di prognosi; Maior Guglielmo, 60 giorni; Giuliano Lenzi, 40 giorni; Iacek Strzelecki Iacek, 30 giorni; Guido Cattaneo, 40 giorni; Luana Mazzarone, 40 giorni; Paola Undelicato, 30 giorni; Corrado Baratta, 40 giorni; Mohamed Bersaqui, 20 giorni; Fabio Sereni, 20 giorni; Salvatore Marascia, 20 giorni; Kimel Mariani Peelle, 40 giorni; Flamina Ruoff, 20 giorni; Carlo Sugamosto, 20 giorni; Eugenio Correnti, 20 giorni; Silvano Melani, 20 giorni; Emilia Bonzi, 15 giorni; Baldonno Jzzo, 30 giorni; Iean Pollack, 15 giorni; Maria Luisa Antonio, 10 giorni; Anna Ernande, 20 giorni; Mirella Bernardelle, 20 giorni; Dora Silvestri, 20 giorni; Claudio Ventura, 20 giorni; Rita Dispensa, 30 giorni.

Al Sant'Eugenio:
Albbgreen Tigrini, prognosi riservata; Angelo Martirano, dimesso; Emma Nofi, 30 giorni; Daniele Del Toro, 10 giorni; Antonio Di Piero, 20 giorni; Marc Maland, 30 giorni; Michel Simpson, 20 giorni; Victor Simpson, 20 giorni; Ram Neger, prognosi riservata; Charles Cohen, prognosi riservata; Francesco Zerilli, 30 giorni; Gala Sciacca, 90 giorni; Roberta Parlente, 20 giorni; Rachele Talman, 30 giorni.

Al S. Pietro:
Key Goff, 20 giorni.

Al Forlanini:
Elisabeth Root, dimessa; Francesca Monteleone, dimessa.

Al S. Agostino di Ostia:
Antonino Barrasso, Sayel Sweis, Salvatore Ferrigno, Yulie Sweis, Sally Sweis, Gideon Novak, Riki Rosentzwing, Rodolfo Bramocci, Jean Shinn, Simon Cohen, Eugenio Calicchio, Pasquale Petitti.

Al Cto di Ostia:
Ilaria Fioroni, Abramo Pincassi, Arnaldo Manfreo, Alfio Faro, Rosanna Martiri, Vincenzo Della Scala, Stefania Fattori.

Al Celio:
Alessandro Bonghi, Darwish, un terrorista.

Al Cto della Garbatella:
Caterian Brau, Gagliopi Papafranco, Alberto Busi, Attiar Mustafà, Janet Swiss.

Al S. Giovanni:
Don Melend.

Al Policlinico Umberto I:
Maria Gloria Molaioni.

Al Policlinico Gemelli:
Weindorf Kalber, 20 giorni.

Francesco Cossiga in visita tra i ricoverati

ROMA — «Un evento così doloroso non lo vivevo da quando, nel periodo del terrorismo, ero ministro degli Interni». Con queste parole Francesco Cossiga si è rivolto ai sanitari dell'ospedale Sant'Eugenio, dove ieri sera è andato in visita ai feriti.

Il presidente della Repubblica ha visto tutti i pazienti ricoverati, più a lungo si è intrattenuto a parlare con i tre bambini. Ad una ragazza romana di quattordici anni, Roberta Parlente, che insieme alla madre stava per partire da Fiumicino alla volta di New York, Cossiga ha detto: «Quando sarai in America scrivimi una cartolina». In una stanza del reparto di chirurgia d'urgenza dove si trovano due israeliani uno dei quali è in condizioni molto gravi, il capo dello Stato ha incontrato l'ambasciatore di Tel Aviv Eytan Ronn, cui ha espresso nuovamente condanna e esecrazione per l'attentato.

Prima di lasciare l'ospedale, Cossiga, ha ringraziato medici ed infermieri per la loro opera, con l'augurio che non debba ripetersi più «in simili circostanze».